

Abbiamo perso di vista le compagnie delle arti quali organizzazioni di lavoratori, ma in realtà esse stesse sembrano aver dimenticato questa loro funzione. Non le vediamo agire che come organizzazioni politiche, mentre nel loro interno nessuna novità sensibile si introduce. I loro statuti si ampliano, si arricchiscono di particolari di procedura e di formalità, ma niente della loro costituzione interna cambia o si perfeziona, in confronto a quello che era stato raggiunto alla metà del duecento.

Notevoli cambiamenti arrecherà invece, come vedremo, il nuovo secolo, che segna un periodo tutto diverso per le compagnie d'arti e per il commercio bolognese.

GINA FASOLI

(Continua)



Lo studente goriziano Guido Morpurgo fondatore della "Giovanni Prati"

NELL'VIII CENTENARIO DELL'ATENEO BOLOGNESE

Quando conobbi Guido Morpurgo erano trascorsi appena quattro mesi dacchè, candidato alla licenza liceale, avevo dovuto svolgere per la prova d'esame scritto di lettere italiane il tema tolto da un noto frammento del Foscolo, che incomincia con le parole: « O Italiani, io vi esorto alle istorie » (1). Quante volte, ripensando a Guido Morpurgo, mi ritornò alla memoria una delle ragioni dell'esortazione foscoliana: l'esistenza di « anime degne di essere liberate dall'oblivione »! Eppure quarantasette anni son trascorsi prima che con la memoria di lui, sempre religiosamente serbata, sentissi accoppiato l'assillo di un dovere ormai non più differibile: quello di porlo in più chiara luce di quanto non siasi fatto fin qui per troppo scarse, frammentarie ed inesatte notizie. Chè se non po-

(1) Ugo Foscolo. *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura. Orazione inaugurale degli studi nell'Università di Pavia*. Opere edite e postume. Vol. 2°. Firenze, Le Monnier, 1850, p. 37.

trò evitare qualche pur minimo accenno che personalmente mi riguardi, sarà solo per mostrare come la sorte abbia voluto me, al pari di altri, testimone più assai che collaboratore, mentre da alcuna delle notizie finora apparse, e che amore di verità mi obbliga a confutare e correggere, potrebbe sembrare il contrario.

Nello sciogliere l'antico voto credo di far cosa non del tutto inutile per una miglior conoscenza d'una interessante pagina dell'irredentismo italiano, considerata nei suoi rapporti con le origini della « Dante Alighieri » ed inquadrata — quasi in degna cornice — nella inobliabile celebrazione dell'ottavo Centenario dell'Ateneo bolognese.

Nacque Guido a Gorizia il 9 giugno 1868 da Giuseppe Morpurgo e da Lina Dörffles, ed ebbe due fratelli e due sorelle. Dai genitori ereditò dolcezza e generosità d'animo, rettitudine, volontà tenace, profondo sentimento religioso, alieno da intolleranze. Ma soprattutto d'amor patrio si alimentarono nell'ambiente domestico la sua puerizia e la sua adolescenza, le quali ne attinsero inoltre qualche manifesta tendenza estetica. Il padre, negoziante di manifatture, dotato di fervida intelligenza, pittore, ottimo suonatore di flauto, amava alternare fra la pittura e la musica le ore di riposo concessegli dagli affari, allietando come meglio poteva sè e la famiglia. Anche questo appassionato amore della musica divenne carne della carne di Guido, e più tardi gli fu una delle poche cagioni di gioia. Nel ginnasio tedesco di Gorizia ricevette un buon corredo di studi, privatamente integrato da quello delle lettere italiane, che gli permise di produrre notevoli saggi di poesia, rimasti distrutti dall'infuriare della guerra, quando la casa, abbandonata nelle mani del nemico, fu sconvolta dalle granate. Alla sua licenza dal ginnasio si presentò il problema del luogo da scegliere per gli studi di medicina cui si sentiva attratto. Avrebbe potuto il padre, forse con non disprezzabile vantaggio economico e senza troppo allontanarlo dalla famiglia, mandarlo a Graz od a Vienna. Ma prevalse, con giubilo del figlio, il sentimento patriottico; e Guido partì per Bologna, dove giunse il 17

novembre 1886, ospitatovi in casa del noto pittore Giuseppe Tivoli, suo cugino, in una via il cui nome dovè sembrargli augurale, in via della Libertà.

Entrò nella vita studentesca con animo ingenuo, quasi di fanciullo, tanto da sentire il bisogno di scrivere dopo pochi giorni ad un suo maestro quale « affezionato e rispettoso scolaro » per ringraziarlo e farsi perdonare di « errori e mancanze » che il maestro avea forse da gran tempo dimenticati.

Volle la sorte che il suo periodo di vita universitaria, l'ultimo ed il più fattivo della sua breve vita terrena, coincidesse non solo con un periodo aureo — per la luce di sapere che ne raggiava — dell'Ateneo bolognese, sì anche con la celebrazione dell'ottavo centenario della sua fondazione. Non ci restano di lui, oltre quella diretta al maestro, se non tre lettere al cugino Giulio Morpurgo ⁽¹⁾, studente allora, poi professore molto apprezzato di chimica e Rettore dell'Ateneo di Trieste, dove morì nel 1931. Nella prima di esse, scritta il 28 novembre 1886, troviamo una succinta esatta cronaca della preparazione del grande evento: « Venerdì alle 3 ebbe luogo l'adunanza di tutti gli studenti nell'aula magna per una comunicazione del nostro rettore. Il Magnifico, avente da una parte Corrado Ricci, dall'altra Carducci, ci parlò dell'idea venuta al primo di festeggiare con grande solennità nella primavera del 1888 l'VIII centenario della nostra università, la prima del mondo. Ci nominò i professori eletti a far parte del Comitato e c'invitò ad eleggere quattro studenti (uno per ogni facoltà, riuniti in quattro) per essere associati a questi professori. Le elezioni avranno luogo oggi: e noi medici unitamente ai veterinari siamo invitati ad una riunione per le due... ». E segue una narrazione del contegno degli studenti, i quali, finita l'adunanza, percorsero le principali vie della città emettendo, tra grida di « viva il centenario! », anche grida più o meno eterodosse, « fecero un'ovazione a Carducci, che incontrarono al Pavaglione, e un'altra a Filo-

⁽¹⁾ I visitatori del Museo della Redenzione di Gorizia vi potranno vedere le tre lettere, cimeli quasi unici di Guido Morpurgo, donate dalla sua famiglia.

panti; si fermarono davanti al Seminario fischiando... e a poco a poco finirono con lo sciogliersi da sè, mentre avevano accolto a grida di « abbasso i questurini! » il capitano della questura... » Ed egli commenta: « non sono queste eroiche prodezze ». Di ben altre prodezze egli sognava, anzi credeva, capaci i suoi compagni! E subito dopo racconta al cugino: « Ieri poi gli studenti triestini, trentini, istriani ed il sottoscritto goriziano (in tutti 5 o 6) spedirono il seguente telegramma alla I^a adunanza del *Pro Patria* a Rovereto: « Deputato Bertolini - Rovereto: Trentini, triestini, goriziani, istriani università di Bologna, inviano rappresentanti provincie sorelle prima volta insieme convenuti affettuoso caldo saluto augurando *Pro Patria* — sacro palladio nostra intangibile nazionalità — compiuto trionfo ». Oggi questo telegramma fu pubblicato nel nostro giornale « Il Resto del Carlino » e preceduto da queste righe... ». Nella trascrizione delle quali, fattane da Guido, le espressioni « provincie irredente » e « nucleo di irredenti » divengono « provincie ridenti » e « nuclei di ridenti ».

Non sarà inutile ricordare come la « Società Pro Patria », sorta nel Trentino nel 1885 per iniziativa di Augusto Sartorelli e per opera di Cesare Bartolini, di Gustavo Chiesa, padre dell'eroe e martire Damiano, e d'altri animosi, si riunì « primo parlamento delle Provincie irredente — come narra Boselli ⁽¹⁾ — in Rovereto il 28 novembre 1886... Si escluse ogni gioconda esteriorità; nella grandiosa aula del palazzo della pubblica istruzione diede luce un lampadario staccato dalla volta del tempio di S. Marco: Felice Venezian, il cui nome fu sempre segnacolo in vessillo, parlò con trascinate facondia dell'orma immortale stampata su quella Italia dall'imperio di Roma. E un grido formidabile rispose: Viva Roma! » ⁽²⁾. A quella nobilissima Assemblea dovè giungere

⁽¹⁾ PAOLO BOSELLI. *Per la Dante e per la vittoria*. Cingoli, Stamperia Luchetti, 1924, p. 38.

⁽²⁾ Dopo breve e gloriosa vita la Società « Pro Patria » fu sciolta il 16 luglio 1890 da un decreto del conte Taaffe, presidente del Consiglio dei Ministri austroungarico. (V. AUGUSTO SANDONÀ, *Sette anni di lste per il Monumento a Dante in Trento*. « Nuova Antologia », 1 maggio 1935-XIII, p. 116).

ben gradita la parola augurale dei giovani irredenti, memori a Bologna del terreno che aveano *toccato pria*.

Nella stessa lettera, accanto alla notata avversione per inutigli o ingiuste o incomposte manifestazioni giovanili, nella quale si rivela, più forse che una occasionale severità di giudizio, una quasi precoce e forse innata serietà d'abito mentale, si palesa anche la sua generosità d'animo che lo rende pensoso più d'altrui che di sè. Quel *ridenti* in luogo di *irredenti* è dettato dalla stessa preoccupazione che gli fa poi soggiungere, tra scherzoso ed accigliato: « So che a te queste cose non interessano punto, ma te le trascivo per farti *cicare*, o vero patriota austriaco ». E, fra una riga e l'altra, dopo e sopra la parola *interessano* interpone in lettere d'un alfabeto ignoto ai più le parole *per prudenza*. E sottoscrive la lettera, come del resto anche le altre, all'infuori di quella diretta al maestro, nella quale è ben chiaro il nome *Guido*, con una iniziale inintelligibile. E in fondo alla prima pagina della stessa lettera a qualche distanza dall'ultima linea, si legge: « L'altra mia lettera te la indirizzai da Gironzoli... L'hai ricevuta? Non vorrei che... ». Che altro può significare quel *non vorrei che*, seguito da puntini, se non il timore che la lettera sia caduta nelle mani della polizia austriaca, con pericolo di compromissione del cugino?

* * *

Conobbi Guido a Bologna ai primi di novembre 1887, quando vi andai per *immatricolarmi* nel primo anno di medicina. S'iniziava allora per lui il secondo nella stessa Facoltà. Mi fu presentato in una vecchia trattoria, che più non esiste, dall'anconetano Achille Levi, amico a me carissimo da lungo tempo, studente del secondo anno d'ingegneria, spentosi immaturamente vent'anni or sono. Non molti giorni occorsero perchè la nuova conoscenza e le vecchie amicizie divenissero un'amicizia sola e salda e schietta, come se sempre ci fossimo seduti alla stessa mensa e con lo stesso animo pronto ed aperto a reciproca confidenza.

Era l'aspetto di Guido quello di un giovane più maturo di

quel che lo dicessero i suoi diciannove anni da poco compiuti. Sguardo penetrante, ma sereno e dolce; capelli abbondanti e neri; labbra un po' tumide, quasi sempre atteggiata ad un sorriso soffuso di lieve mestizia; barba folta, nera, che alla naturale espressione pensosa del sembiante pareva aggiungere uno stigma di precocità. E, come appare nel ritratto che di lui rimane, un visibile segno del sentimento suo più profondo spiccava costantemente nell'abito composto e corretto più che elegante: una margherita infilata all'occhiello. Nè si creda, pensando che il ritratto sia stato eseguito nell'imminenza delle visite dei Reali a Bologna, che quel fiore fosse un occasionale omaggio, di lui come d'altri, alla prima Regina dell'Italia nuova. Come ogni religione, per ideale che sia, ha bisogno d'una immagine, d'un libro, d'una parola, di un simbolo qualsivoglia per concretarvisi, quasi a trarne più agevolmente auspici e luce di speranza e di fede, in quel simbolo egli amava riguardare ciò che era e fu fino al suo respiro ultimo il dominatore costante del suo spirito: l'amore per l'Italia.

Erano appena trascorsi pochi giorni, quando parve a Guido giunta l'ora di confidare non solo a quegli che gli era amico da un anno, ma anche a me, ultimo conosciuto, il proponimento di fondare tra gli studenti italiani una Società intesa ad aiutare in Italia gli sforzi che già esercitava fuor del confine la Società « Pro Patria » per la difesa della lingua e del pensiero nazionali nelle terre soggette all'impero austro-ungarico e per soccorrere comunque i fratelli oppressi. Nessuna cena parve mai più gustosa di quella in cui ai due giovani commensali ed amici dell'ardente goriziano fu offerto il pane più sacro per anime anelanti alle più alte idealità. Ma ciò che a me, ultimo superstite, importa affermare è che il progetto fu di Guido Morpurgo e di lui soltanto. Nè solo il progetto, chè effettivamente sua fu anche l'attività spiegata di poi per attuarlo ed offerirne tangibile beneficio agli oppressi fratelli, come non la mia testimonianza soltanto, ma le lettere sue provano con quanta maggior chiarezza si voglia.

Non ricordo se nella stessa sera, ma certo senza indugio se

non di pochissimi giorni, fu redatto un *Appello* « ai Giovani d'Italia », del quale non so dire da chi fossero dettate le parole, ma che rispecchiava l'ardore di tre animi concordi e del quale il lungo tempo trascorso e le molteplici vicende hanno fatta scomparire ogni traccia.

Era la sera del 19 novembre 1887, quando, fidenti nelle sorti di quell'*Appello*, decidemmo di presentarlo subito all'approvazione di Aurelio Saffi, di Giosue Carducci e di Giuseppe Ceneri. Ci accolse Aurelio Saffi nella sua modesta casa di via Zamboni. Ascoltò attentamente, lesse l'*Appello*, approvò con calorose parole l'idea che ci aveva condotti a lui, e senz'altro, sedutosi innanzi ad una scrivania, circondata da pochi mobili semplici e inadorni che quasi ostruivano lo studiolo, scrisse. Scrisse lentamente, quasi per lasciare il tempo alla meditazione e per non dar luogo a pentimenti; scriveva con quel carattere nitido, uguale, chiaro, quasi scultoreo nella linea regolare ed elegante, che sembrava uno specchio del suo carattere morale. Finito ch'ebbe, lesse e ci consegnò il foglio senza ricopiarlo, chè non ne aveva infatti bisogno, se non forse, come avremmo pensato, per conservarne precisa memoria. Ringraziammo giubilanti e ci congedammo. Ricordo: Aurelio Saffi, il triumviro della Repubblica Romana, ci accompagnò fino sul pianerottolo e, mentre la gioia ci sospingeva a correre, fu rallentata la nostra discesa dalla sua voce. Volgemmo allora in alto lo sguardo verso la veneranda figura di lui, che sporgendosi dalla balaustra e reggendo una lucerna ci raccomandava: « vadano adagio, vadano adagio, chè è buio ». Ma quanta luce si irradiava dal volto di quel vegliardo! Nè mai più mi è apparsa una immagine in cui un'altrettale eccellenza spirituale fosse illuminata da altrettale modestia.

Guido uscì di là felice. Nè diversa riuscita poteva essere serbata alla rapida determinazione sua di chiedere al collaboratore e continuatore dell'opera di Giuseppe Mazzini il verbo necessario a lanciare l'idea. Chi scorra nel volume XIV ed ultimo dei *Ricordi e Scritti* di Aurelio Saffi le pagine raccolte sotto il titolo

Per gl'italiani delle terre irredente può cogliere nella vivezza dell'espressione la varia e molteplice e commossa cooperazione da lui data a ridestare in ogni contingenza la solidarietà degli italiani liberi verso i fratelli oppressi. In una di quelle pagine, nelle quali la meditazione intorno a sventure ed errori e speranze si alterna con l'accorato ma fiero ricordo del martirio di Oberdan, sacrificatosi cinque anni appena prima che Guido si volgesse fidente al glorioso Maestro, è la lettera che questi indirizzò a noi, a lui primo (1). Una copia perfettamente conforme all'originale e che sempre ho serbata differisce da quella apparsa nel volume solo in quanto la data vi è abbreviata ed il vocativo, che nel libro è « Egregi Signori », seguito dal richiamo ad una nota dei Compilatori in cui sono indicati i nomi dei destinatari, nella mia copia è immediatamente seguito dai nomi stessi. Ecco la lettera:

19 Nov. '87.

Egregi Signori Guido Morpurgo, Achille Levi, Roberto Delvecchio.

Ho letto il vostro appello ai *Giovani d'Italia*, inteso a promuovere la fondazione, fra la Gioventù delle Scuole, di una Società la quale secondi con gli studi, coi voti e coll'opere, gli sforzi generosi del *Pro Patria* per la custodia dell'italianità della lingua e del pensiero nelle terre nostre ancora soggette ad esterna dominazione. Applaudo di gran cuore e mi associo con tutto l'animo al vostro nobilissimo intendimento. È stretto dovere dei fratelli liberi il conservare religiosamente il culto de' comuni affetti e il vincolo sacro che li lega ai fratelli oppressi e disgiunti da loro; e porto fede che, malgrado l'apparente oscurarsi della luce de' patrii ideali negli animi stanchi e sconfortati, i giovani compagni vostri daranno calda e degna risposta al vostro patriottico invito.

Abbiatemi con affetto e con fede

vostro di cuore
AURELIO SAFFI

Usciti dalla casa di Saffi, si andò subito in via Garibaldi a quella di Giuseppe Ceneri, amico ed in varie contingenze politiche

(1) AURELIO SAFFI. *Ricordi e Scritti*, pubblicati per cura del Municipio di Forlì. Firenze, Barbèra, 1905. Vol. XIV ed ultimo, p. 238.

e patriottiche collaboratore di lui. Espostogli il desiderio nostro e mostratagli quale viatico la preziosa lettera poc'anzi ottenuta, parve balenasse un sorriso negli occhi *incavati e intenti* del redivivo Cicerone. Non forse egli ricordò di avere apposta la sua firma subito dopo quella di Saffi sotto la protesta da questo scritta in nome dell'Associazione Democratica Bolognese all'annuncio del martirio di Oberdan? ⁽¹⁾. Approvò calorosamente, e senza esitare scrisse:

19 Nov. '87.

Egregi Signori Guido Morpurgo, Achille Levi, Roberto Delvecchio.

Vi ritorno la Circolare ai *Giovani d'Italia*, mirante allo scopo di secondare il « Pro Patria » colla costituzione di una società che possa rendersi utile ai nostri fratelli al di là del confine.

Se credete che il mio povero nome possa valere alcun poco a raggiungere l'intento nobilissimo e santo, servitevene pure.

Vi stringo con affetto la mano.

G. CENERI.

Di questa lettera, subito consegnataci e rimasta inedita, serbai pure esatta copia; ma l'autografo, divenuto proprietà di Guido, andò perduto con altri documenti della generosa opera sua. Dirò poi della sorte ch'ebbe l'autografo di Saffi.

Lieti e fidenti ci avviammo alla casa del Carducci in via Mazzini. Con la stessa fede, a quella pura fonte avevano attinto altri giovani ardenti di fervido amore per le terre irredente: da Salvatore Barzilai, l'assertore dell'irredentismo più inflessibile, a Guido Podrecca, tipica e schietta figura di Goliardo, quale gli piacque denominarsi; da Giuseppe Picciola, il non abbastanza ricordato poeta, proscritto dalla natia Parenzo e i cui due figli s'immolarono alla patria, a Giacomo Venezian, il padre della « Dante », l'eroe cui fu ventura morire sul campo anzichè su un austriaco patibolo. Ed allo stesso faro d'italianità traggono tuttavia, grati e memori, i figli delle provincie non più irredente.

⁽¹⁾ SAFFI, Vol. cit., p. 205-207.

« I triestini ed i trentini — narra Albano Sorbelli, alle cui sapienti e devote cure sono affidate la Biblioteca e la Casa del Carducci — lasciano le loro firme nell'Albo con evidente commozione » ⁽¹⁾.

Come il Carducci ebbe ascoltata l'esposizione del nostro proponimento e letto il nostro *Appello*, rimase pensoso un istante tormentandosi col consueto gesto nervoso la folta barba; poi, volgendo i vivaci occhi ora all'uno ora all'altro di noi, ci disse, senza far nomi, che altri aveva di fresco ventilata un'idea molto simile, da lui stimata sacrosanta, e che qualche trattativa in proposito era in corso; essere probabile che qualcosa si concretasse e che alla adesione di massima, già da lui espressa, potesse seguire un'adesione definitiva; attendessimo tuttavia qualche giorno per una risposta decisiva, che, in caso favorevole, avrebbe lasciata presso il portiere dell'Università entro un termine di tempo che fissò. Dell'adesione verbale del Poeta fummo lieti ed orgogliosi, e la rendemmo nota nella successiva propaganda. Ma la lettera non venne: proprio quella che, in virtù di un'affrettata estrazione a sorte, doveva spettare a me, mentre, come ho già accennato, quella di Ceneri toccò in sorte a Guido e quella di Saffi al Levi. Quest'ultima, come risulta da una lettera indirizzata dal Mariotti, antico segretario della « Dante », il 14 marzo 1902 all'ing. Levi, fu da questo donata alla Società stessa nel febbraio dello stesso anno, insieme con altra lettera del Saffi, della quale dirò poi. Scompare essa non prima del 1905, data della sua pubblicazione tra gli scritti del Saffi; e non possiamo attribuirne la cagione se non alle molteplici vicende onde molte cose andarono travolte e distrutte. Comunque, io ne feci ricerca invano.

* * *

Su le circostanze che fecero mancare l'aiuto del Carducci non si può sorvolare, poichè si tratta di correggere qualche singolare

⁽¹⁾ ALBANO SORBELLI. *Relazione del Bibliotecario all'On. Podestà*. « L'Archiginasio ». N. 1-2, gennaio-aprile 1932, p. 28.

errore storico, specialmente in considerazione dell'autorità indiscussa di taluno fra quelli che vi son caduti. Paolo Boselli nell'*Introduzione ai discorsi di Ruggero Bonghi per la « Dante Alighieri »* scrisse: « A Bologna uomini d'azione, stretti intorno a Giosue Carducci, fondavano la « Giovanni Prati ». Incontriamo ora i precursori e i fondatori della « Dante Alighieri »... (1). E più innanzi nello stesso scritto narrava: « A lui (Carducci) e ad Aurelio Saffi nel 1884 (sic) il goriziano Enrico (sic) Morpurgo propose la creazione della « Società Giovanni Prati » col motto « Italia è fatta, ma non compiuta ». La Società nacque; ma scarsi furono i soci, poco essa potè operare, presto s'assopì. Cessava quel primo saggio; rimaneva viva l'idea » (2). Lo stesso cugino e confidente di Guido, il prof. Giulio Morpurgo, così si esprime: « entrò in rapporto con Giosue Carducci, il quale dapprima appoggiò il suo progetto di fondare una società, la quale senza dare sui nervi al governo italiano, con mezzi per quanto possibile legali, doveva tener desto lo spirito d'italianità nelle nostre provincie; più tardi però Carducci preferì di appoggiare la Dante Alighieri, la quale doveva assolvere un compito molto più vasto. Il Morpurgo si rivolse allora ad Aurelio Saffi, il quale lo incoraggiò e gli accordò anche qualche appoggio, e così sorse la « Società Giovanni Prati » (3).

A chiarire e precisare le origini della « Dante » ed anche indirettamente il contegno del Carducci in rapporto con questa e con la « Giovanni Prati » vale una lettera che fu diretta da Macerata il 21 novembre 1888 da Giacomo Venezian al Poeta e che è venuta di recente alla luce (4). Si tratta di una lettera rintracciata da Albano Sorbelli e da lui segnalata alla studiosa trie-

(1) PAOLO BOSELLI. *Per la Dante e per la vittoria*. Cingoli, Stamp. F. Luchetti, 1924, p. 39.

(2) BOSELLI. Vol. cit., p. 41.

(3) GIULIO MORPURGO. *La « Società Giovanni Prati » nel Goriziano*. In « Studi Goriziani », rivista edita a cura della R. Biblioteca Governativa di Gorizia. Vol. VI, 1928, p. 99.

(4) « Nuova Antologia », 16 giugno 1935-XIII.

stina Lina Gasparini, che si interessava dei rapporti corsi fra il Poeta e gli irredenti. Si sapeva già essere stata fondata la « Dante » per iniziativa del Venezian, appoggiata dal Carducci. Ma dalle prime parole della citata lettera si apprende il dove e il quando della *prima radice*: « Circa un anno fa — certo, Ella se ne rammenta — ebbi con Lei, col conte Codronchi e l'avv. Baratelli un convegno, nel quale, esposte le condizioni in cui si svolge a Trieste e nell'Istria la lotta nazionale, chiesi ed ottenni da loro che si facessero promotori di una società « per la tutela e per la diffusione dell'italianità ». Lasciai Bologna, dopo quel convegno, pien d'entusiasmo e di speranze... ». « Circa un anno fa », dunque, scriveva egli il 21 novembre 1888. Orbene il colloquio di Guido e dei suoi due compagni col Carducci ebbe luogo, come già esposi, precisamente il 19 novembre 1887. Concordanza più perfetta non si saprebbe, in verità, immaginare, nè più chiara spiegazione del riserbo onde il Carducci accennò vagamente ad un *progetto già ventilato di fresco* e di quella certa perplessità da lui mostrata, vincolato, come doveva sentirsi nella diritta sua coscienza, da quel mezzo impegno, che poi doveva infatti essergli rammemorato dal Venezian al momento opportuno e che ci fece mancare la desiderata lettera. Nella quale forse, ispirato dalla vibrante espressione del pensiero di Aurelio Saffi da noi presentatagli, il Poeta avrebbe incise parole simili a quelle pronunziate con impeto lirico non molto più tardi — il 15 aprile 1890 — nel commemorare il triumviro risalito tra gli *spiriti magni*: « Leva il capo, o Trento, dalla cinta delle Alpi italiane; leva il capo, o Trieste, dall'arco dell'adriatica marina ».

* * *

Le notizie che son venute esponendo potrebbero destar meraviglia in chi ricordasse un discorso, pubblicato nel 1917 in un opuscolo non veniale ed a cura dell'Asilo d'Infanzia Umberto I di Roma, in memoria dell'ing. Achille Levi, che dell'Asilo fu benemerito presidente e che si spense il 25 gennaio 1915. In quel di-

scorso, fondandosi su una nozione evidentemente incompiuta di una lettera di Saffi indirizzata al Levi, si affermò che questi l'aveva richiesta per rafforzare l'eco ancora debole della voce incitatrice della giovanile falange bolognese che, *per iniziativa del Levi stesso*, aveva promossa la costituzione della Società. Ma a chiarire l'equivoco basta por mente al primo periodo della lettera, quale si legge nell'esatto ed integrale testo pubblicato nei *Ricordi e Scritti* di Saffi immediatamente sotto quello della lettera che ricevemmo, come ho narrato, dalle mani stesse dell'autore: periodo che manca invece nell'indicato opuscolo. Vale la pena di riprodurre per intero la lettera, a pochi nota, ed importante non pure in rapporto alla paternità della « Giovanni Prati », sì per tutte le cose che vi son dette e per il modo:

Forlì 21 Agosto 1888.

Sebbene l'affratellarsi degli animi in opera intesa a generoso fine possieda nel proprio intento il miglior pegno della buona riuscita dell'opera stessa e non dimandi a dar frutto influsso d'altrui autorità vera o supposta, nondimeno, dacchè lo desiderate, abbiatevi intera la mia adesione al vostro proposito di costituire in Ancona un gruppo della *Società Giovanni Prati*, che colleghi il proprio lavoro con quello del gruppo già costituito in Bologna per iniziativa di giovani che vi sono compagni nel culto della integrità della Patria.

La vita dell'Italia non è piena nè sicura sino a che una parte delle sue valli Alpine rimane campo aperto alle forze di stranieri dominatori, e la italianità delle terre sottratte alla Madre comune soggiace, nel pensiero, nella lingua e in ogni sviluppo della vita civile, all'arbitrio d'influenze ostili alla nostra nazionalità.

Rispondere coi nostri studi e coi nostri sforzi a quelli dei fratelli irredenti per mantenere intatto il patrimonio morale delle loro tradizioni nate e della comune civiltà, e propagare insieme, con perseverante cura, nell'Italia indipendente con la parola e con la stampa, la conoscenza della storia, delle condizioni e dei voti delle provincie da lei disgiunte, e la coscienza del nostro dovere verso di esse, è questo l'arringo che la Società si propone, e che a voi segnatamente, giovani di pensiero e di cuore, spetta di proseguire, sino a che non giunga, propiziata dalle sorti dei Popoli aspiranti a Giustizia e Libertà, l'ora di tradurre il pensiero in azione.

Contrapporrete, con tale arringo, l'Idea dell'Italia vera, pensata dai

Precursori e destinata a conquistar l'avvenire, alla politica falsa ed effimera imposta alla Nazione e ai suoi reggitori del maleficio europeo di una diplomazia che lotta indarno contro il progresso de' tempi, e che la Nazione gitterà, presto o tardi, da sè come veste vieta e non sua.

All'opera adunque, o giovani, ed abbiatemi con affetto

ora e sempre vostro

A. SAFFI (1)

Ventisette anni trascorsero, e la profetica certezza si avverò. Illuminata e stimolata dalla rivoluzionaria saggezza di quanti insorsero interpreti veraci della sua anima profonda, la Nazione, stretta attorno ad un *monarca* non meno *rivoluzionario* di quel che apparve il suo grande avo nella memore devozione di Giosue Carducci, *gittò da sè la veste vieta e non sua*. E si lanciò ancora a *conquistar l'avvenire* contro il *maleficio europeo di una diplomazia* che non ancora ha rinunciato a *lottare indarno contro il progresso de' tempi*.

Cotesta è, adunque, la lettera che, spedita al Levi quale promotore o presidente del Comitato promotore di *un gruppo da fondarsi in Ancona*, fu poi da lui nel 1902 donata alla « Dante » con l'altra più volte ricordata.

Forte delle adesioni scritte di Saffi e di Ceneri e del plauso verbale di Carducci, Guido si diede alacremente all'attuazione pratica dell'idea, mentre riusciva frattanto a raccogliere altre adesioni autorevoli, quali quelle « di Augusto Murri, di Cesare Albicini, di Francesco Bertolini ed altri insigni », come risulta da una nota inserita nel *Carlino* del 13 dicembre. E già il 16 dicembre lo stesso giornale poteva annunziare essersi « costituita in Bologna una società irredentista », della quale pubblicava, paragrafo per paragrafo, il progettato statuto. Ci riunivamo, per le prime adunanze, in casa del Morpurgo presso il pittore Tivoli. Ho sempre

(1) SAFFI, Vol. cit., p. 238-239.

innanzi agli occhi un nostro singolare testimone, un gufo ingabbiato, cui Guido aveva imposto il nome di Cecco Beppe e che, più mite assai del suo imperiale e reale omonimo, accoglieva senza protesta ogni sorta di rabbuffi.

Durante i primi passi del Comitato provvisorio, impersonato in Guido, e mentre ferveva il lavoro di propaganda, reso più difficile da altre questioni che già assorbivano l'attenzione degli studenti ed attinenti alle progettate feste del Centenario, non mancò qualche tentativo, da parte di taluno, di metter bastoni fra le ruote. Qualche giornale aveva insinuato essersi l'on. Crispi « impensierito » pel sorgere della nuova Società, tanto da essersi già proposto di « farla abortire ». Ma Livio del *Carlino* in una corrispondenza del 17 dicembre da Roma rassicurava in proposito, rammentando come Crispi nel programma esposto a Torino ed alla Camera si fosse dichiarato pronto a rispettare la massima libertà, purchè contenuta dal rispetto delle leggi e delle istituzioni. Non parve ad ogni modo al Morpurgo di doversi lasciar fermare da scrupoli più o meno fondati verso il Governo o verso la nazioni alleate, e proseguì nella via intrapresa con goliardica avventatezza, quella santa avventatezza giovanile onde freme ancora il Poeta-soldato, liberatore di Fiume, nel vantarsi « di essere studente perpetuo » (1).

Quegli stessi scrupoli furono invece la cagione che fece differire la nascita della « Dante Alighieri », come attesta Giacomo Venezian nella già citata lettera al Carducci. « Non serve — gli scriveva — ch'io Le spieghi diffusamente come e perchè quelle speranze andassero frustrate. Trovai a Roma nell'on. Domenico Berti, a cui il conte Codronchi m'aveva indirizzato, un'accoglienza benevola, ma titubante e peritosa, per questo progetto. Il conte Codronchi, prima di prendere pubblicamente l'iniziativa, credette necessario di chiedere al Capo del Governo la parola d'ordine; e questa parola fu, sembra, di aspettare e di differire. Io stesso, Le

(1) G. D'ANNUNZIO, *Messaggio ad un volontario per la guerra d'Africa*. Nel giornale « Il popolo d'Italia » del 10 luglio 1935.

confesso, impressionato dall'andamento delle nostre relazioni esteriori, e più dalla ripercussione che avevano nell'opinione pubblica, e dal serpeggiante malanimo contro la Francia, dubitai che in quel momento il tentativo di sollevare un'agitazione coll'intento precipuo, se anche non dichiarato apertamente tale, di favorire le aspirazioni nazionali delle provincie italiane soggette all'Austria, non potesse incontrare che indifferenza od ostilità. E mi rassegnai, e indussi i miei amici a rassegnarsi ad aspettare ».

Il 2 febbraio '88 Guido scrive al cugino: « ... sono stato tanto occupato per questi benedetti « Giovani Prudenti » che in certi momenti non sapevo dove battere il capo. Poi abbiamo avuta la adunanza dei soci per far approvare lo statuto ed eleggere la Presidenza della Società e la Direzione del gruppo di Bologna ». Era dunque già stato adottato il nome della Società, ironicamente alterato nella lettera a causa della solita preoccupazione per il cugino, e che certamente Guido aveva prescelto perchè non tanto Giovanni Prati gli dovè esser caro per i natali avuti nell'irredenta Dasindo e per esserne stato esiliato quanto per aver celebrato con le più belle note della sua lira i morti di Curtatone. « A Presidente — egli prosegue — è stato eletto Aurelio Saffi, che ha accettato; e vice presidente è l'umile sottoscritto ». L'adunanza, che era la prima assemblea generale dei soci ed in cui tali elezioni avvennero, fu tenuta il 27 gennaio '88 in quella sala della Società Operaia di via Cavaliera, che tante adunanze studentesche ospitò e nella quale ardeva, votiva fiamma, l'epigrafe del Carducci in memoria di Oberdan, sferzante *i vigliacchi di dentro e i tiranni di fuori*. Ne diede il *Carlino* un resoconto abbastanza ampio, dal quale si rileva come, oltre il presidente ed il vice-presidente, fossero designati a far parte della Direzione Centrale Luigi Venturini e Antonio Baldacci quali segretari, Salvatore Cusin quale cassiere, Luigi De Pretis quale direttore del giornale (che doveva fondarsi) ed Eugenio Battisti ed Eugenio Iacchia, revisori. Alla Direzione del gruppo di Bologna erano nominati Remigio Legat, direttore; Flaminio Pellegrino, vice direttore; Raffaele Gasbarri, segretario; Pasquale Pettazzi,

cassiere. E risulta dal *Carlino* che la nomina di Aurelio Saffi avvenne, come era ovvio, all'unanimità e che lo statuto fu approvato previa approvazione di Saffi. Di tale statuto credo dover riprodurre almeno i due primi paragrafi, risultandone evidente la stretta affinità degli intenti e dell'opera della « Giovanni Prati » con quelli della « Dante Alighieri », sorta circa un anno dopo e predestinata ad assorbirla. Il primo dice: « Viene costituita una Società col nome di *Giovanni Prati*, con lo scopo: a) di aiutare gli italiani di Trento, Trieste, Gorizia, Istria, Dalmazia nella lotta che sostengono per la loro nazionalità; b) di diffondere nel Regno la conoscenza di questi paesi e delle loro condizioni ». Il secondo paragrafo dice: « La Società tende a raggiungere lo scopo a) con sovvenzioni in denaro; b) con conferenze e stampati; c) con un giornale; d) aprendo sale di lettura pei soci; e) giovando con mezzi materiali di cui potrà disporre alle Società che avessero il medesimo scopo ».

Non floride erano le condizioni finanziarie della Società, specialmente all'inizio: tuttavia sufficienti ad assicurarne la vitalità. Il contributo individuale fissato dal paragrafo 6° dello statuto era di sei lire annue; quello collettivo di associazioni o corporazioni di dodici lire. Non è a dire quanto riuscissero gradite ed utili le offerte straordinarie. Una di queste pervenne durante la stessa adunanza del 27 gennaio da parte di Ceneri, che, scusandosi di non esser potuto intervenire, inviava un'offerta di cinquanta lire. Ed il 9 febbraio il *Carlino* annunciava un'offerta di cento lire di Augusto Murri.

Frattanto Guido lavorava così assiduamente per la sua idea da dover confessare: « Sono rimasto un po' indietro con gli studi e adesso devo sgobbare per mettermi al corrente. Fortuna che uno di questi giorni cominciano le vacanze di carnevale... Ho nelle mie mani tutto l'andamento sociale; ho da convocare le sedute, consultarmi prima con Saffi, dettare lettere ai miei segretari... ». E, innamorato come è della musica, con accorato rimpianto osserva: « A teatro in tutto questo tempo non ho potuto andarci

che una sera, alla *Marta*. Adesso sono già tre sere di seguito che le passo al teatro... anatomico ».

Intanto la Società andava sviluppandosi sempre più a Bologna e ramificandosi in varie altre città, dove si costituivano nuovi gruppi. Nella lettera del 2 febbraio Guido dice che « legalmente costituito è quello di Venezia », ma v'è anche qualche accenno ad un gruppo esistente a Pavia. Ed in quella del 14 maggio narra: « gli affari sociali vanno discretamente qui a Bologna; a Roma, dove ci sono 300 soci, benissimo ». Tanto soddisfacente pare l'andamento della Società da poter permettere il lusso di una sede sociale: « Abbiamo finalmente un locale, una saletta a pian terreno, che uno di questi giorni verrà aperta ai soci quale « sala di lettura ». E si progetta, oltre la fondazione di un giornale, una conferenza di Aurelio Saffi, che poi peraltro, a causa degli esami e delle imminenti feste del Centenario, è rinviata all'ottobre, con la lieta promessa da parte del Saffi di tenerne non più una, ma tre o quattro. Ed altre conferenze si progetta di tenere anche a Roma. Ma un'attività ancor più diretta svolgeva Guido al di là del confine. Come narra il cugino Giulio nello scritto già da me citato, a Graz ed a Vienna sorgevano nuclei incaricati d'appoggiare l'azione della Società. A Gorizia veniva incaricato Vittorio Cesciutti, con la collaborazione di Piero Pinaucig e Giovanni Gherstettig, assistente in una farmacia di via Carducci, sede provvisoria del Comitato, col compito di diffondere le pubblicazioni che pervenivano da Bologna. Per l'Istria s'incaricò Fedele Camus. Nella narrazione stessa, onde traggo queste notizie, è riprodotto uno degli scritti di Guido, pubblicati e divulgati clandestinamente. È intitolato *Ricordi di un vecchio*. Dedicato « Al Magnifico Sig. Podestà, all'Onorevole Consiglio Comunale, al Buon Popolo di Gorizia », inneggia al tempo della *lontana giovinezza* dell'autore, quando i reggitori del Comune ed il popolo sentivano ed agivano più italianamente, e si chiude con un satirico invito: « Bum, bum, bum... Presto, presto, podestà e consiglieri, professori e scolari, signorine e zerbini, accorrete... bum, bum, bum, in piazza S. An-

tonio saltano e ballano i pagliacci... bum, bum, bum... ». È firmato col pseudonimo *Francesco Buffa*.

* * *

Mentre andava svolgendo, pur senza trascurare gli studi, tanto fervida attività, non era sordo alle voci che gli giungevano del fervore di professori, di studenti e di cittadini, intenti a preparare i festeggiamenti per il Centenario dell'Ateneo. Invero non senza infiltrazione di politici dissensi e non senza tumulti avvenne la preparazione per opera degli studenti, fra i quali sorsero le prime discrepanze quando si trattò di eleggere i loro rappresentanti nel Comitato. Nè privo di interesse per chi ebbe la ventura di partecipare a quell'agitato periodo di vita studentesca è il rileggere nei giornali dell'epoca i resoconti di certe tempestose sedute, durante ognuna delle quali nessuno avrebbe osato prevedere la piena e gioiosa concordia in cui, dopo gli ultimi e più iracondi urti, si compì l'evento incomparabile. Non potè forse evitare un siffatto errore di *prognosi* Luigi Silvagni, il medico insigne, che, allora laureando, si fece ammirare per essere riuscito a dominare alcune fra le più tumultuose assemblee. Vi furono minacce di secessioni, e vi furono discussioni roventi, in cui la politica divampava quasi sempre, succedendosi ora all'Università, ora alla Società Operaia, ora alla palestra di Santa Lucia, ove lungamente dovè vibrare l'eco degli ordini del giorno e delle concioni e dei sibili e dei battimani e delle grida assordanti. Da quelle battaglie uscivano incolumi le persone e senza rancore le coscienze. Non di rado, anzi, avveniva che quelli stessi che s'erano più furiosamente accapigliati fraternizzassero allegramente dopo poche ore in notturne collettive scappatelle, talchè non si sarebbe allontanato dal vero chi avesse affermato che il tempo se ne andava in gran parte fra ordini del giorno e disordini della notte. Se non che, mentre questi erano innocui e perdonabili, quelli invece nascondevano il pericolo di una deprecabile totale o parziale assenza degli studenti, che dovevano esserne i protagonisti e l'anima, dalla festa ormai vicina. E con le

aspre discussioni per il Centenario si intrecciarono rumorose di mostrazioni per ragioni d'altro ordine, riguardanti taluni professori di Bologna ed una grave questione politica sorta a Roma e sulla quale non occorre che ci soffermiamo. Guido narra e commenta al cugino il 2 febbraio '88: « Questi giorni abbiamo avuta della grande confusione all'università, parte causa Villari, parte causa Bonghi e parte causa il *Reno*, un giornale locale che chiamava gli studenti romani «ragazzaglia». Villari e Bonghi furono fischiati — al *Reno* ruppero i vetri della Redazione e sfidarono il direttore del giornale — spedirono telegrammi di solidarietà a Roma ecc. ecc. C'erano come al solito i questurini e carabinieri che passeggiavano davanti l'università: squilli di tromba ecc. ecc. Io mi sono astenuto da ogni dimostrazione, essendo contrario alle idee dei miei compagni ». Sempre alieno egli si mostra dal partecipare a manifestazioni chiassose o violente, le quali, pur non essendo se non espressioni di esuberanza giovanile, non potevano piacere a lui che, tutto preso dalla sua passione, anelava alla prossima festa soprattutto quale festa dell'italianità e come un'occasione per poter forse agitare la fiaccola dell'irredentismo innanzi alla persona stessa del Re. Tutto ciò che concorreva a render più turbolenta in quel periodo la studentesca, oscurava il suo bel sogno. Ed anche allora le circostanze lo traggono a trovarsi all'unisono col pensiero di Aurelio Saffi. Ai primi di marzo, sempre più aggravatisi i dissidi ed accentuatasi la discordia nel seno stesso del Comitato studentesco, questo finiva con l'invocare l'intervento di alcuni tra i professori più amati e più venerati. Risposero, ciascuno con una lettera, i professori Saffi, Carducci, Ceneri, Razzaboni, Albicini e Regnoli, esortando fervidamente alla concordia. Le sei lettere furono integralmente pubblicate nel *Carlino* del 5 marzo 1888. Vien fatto di notare che Aurelio Saffi, nell'esortare i giovani a far tacere le ire di parte, è pur sempre il Saffi che in una lettera del 27 luglio 1877 avea dichiarato: « la bandiera alla quale si associano i miei principj, le mie memorie e i miei voti non è la bandiera *rossa*, ma la bandiera dei tre colori naziona-

li » (1); ed è lo stesso Saffi che il 6 agosto dello stesso anno 1888, nell'occasione dell'agitazione in Romagna per l'annunciata visita dei Reali, consiglierà al partito mazziniano di « respingere meschine intolleranze e improntitudini oltraggiose verso le opinioni altrui, serbando la serena dignità de' credenti nel vero » (1).

E del Carducci basti segnalare un monito, che sembra indirizzato non agli studenti bolognesi dell'88, ma ai popoli d'ogni tempo e d'ogni contrada: « siate ragionevoli e liberali in effetto ».

* * *

È appena da ricordare l'ultima fiammata dei dissensi, che la mattina del 5 maggio precedette immediatamente l'arrivo dei Sovrani e del Principe Ereditario e terminò con la lacerazione della bandiera universitaria, di cui un brandello rimase in possesso di quella parte degli studenti che intendeva dovesse la bandiera esser presente con la studentesca nell'accoglienza ai Reali. Ma da quel momento la pace non fu più turbata.

Al corteo che dalla stazione ferroviaria seguì i Reali dovè il Morpurgo partecipare, forse tra quella sorta di guardia d'onore costituita dagli studenti alla carrozza reale — così a questa da presso e fin sul predellino da obbligare il Re ad esprimere la sua preoccupazione per la loro incolumità — ovvero, e più probabilmente, tra un gruppo di irredenti. A questi riferendosi, narrava il *Carlino* del giorno successivo che da Milano era giunta la Società di Beneficenza « Trento » con la bandiera abbrunata e che Umberto a quelli che la seguivano aveva detto: « bravi, che sono venuti anche Loro: si conservino sempre così!... ».

Nella stessa giornata s'inaugura l'Esposizione con l'intervento dei Reali. È in quei giorni per Guido una doppia festa. « Come saprai — scrive al cugino il 14 maggio — ho avuto qui in visita per alcuni giorni Babbo e Mamma, venuti qui a trovarmi e a visi-

(1) *Ricordi e scritti*. Vol. XIII, p. 156.

(2) *Ibidem*. Vol. XIII, p. 200.

tare l'esposizione ». Ed anche racconta come egli partecipi a tutte le feste, fruendo di entrata libera all'Esposizione quale corrispondente del *Corriere di Gorizia* e come si conceda il lusso di recarsi là « una mezza oretta a riposarsi del faticoso lavoro della Zoologia » e d'altre due materie d'esame.

Si approssimano le solennità maggiori: quelle che si svolgeranno nei giorni 12, 13 e 14 giugno. Grande è l'aspettativa da parte dei professori, degli studenti, dello stesso Ministro della Pubblica Istruzione Paolo Boselli, il quale — notò il Panzacchi — « ha scritto dalla Minerva al Comitato promotore che, dopo la fondazione del nuovo regno, l'Italia non avrà avuto festa più solenne della celebrazione delle origini dello Studio bolognese » (1). Guido vi si prepara con l'animo volto sempre alla sua idea dominante ed ai suoi sentimenti più ardenti: « In occasione del Centenario — scrive nella stessa lettera del 14 maggio — ci sarebbe l'idea di un numero unico; vedremo se si potrà effettuare questa idea ». Ed anche preannunzia: « Adesso in occasione del monumento a Vittorio Emanuele si vorrebbe poter fare una corona in bronzo che verrebbe data a nome degli studenti di Trento, Trieste ecc. A Graz hanno già cominciato a metter insieme una cinquantina di lire, ma ce ne vogliono molte; adesso aspettiamo la risposta da Vienna e Innsbruck. A Pavia non ci sono dei nostri?... ».

Ed il *Carlino* pubblicò: « Una bella ghirlanda con nastro su cui era la scritta *La gioventù triestina e trentina al Padre della Patria* fu portata sul monumento, mentre vi erano i Reali. Il Re, vista la corona, domandò quanti erano i rappresentanti e disse ad uno di loro: ringrazi i suoi compagni del gentile pensiero ». Di quanta gioia e di quanta speranza dovè palpitare il cuore di Guido all'udire la parola buona del *Re buono!* E certamente si compì anche un suo voto alto e gentile, accarezzato già prima della pri-

(1) ENRICO PANZACCHI, *L'ottavo Centenario dello Studio bolognese*. « Nuova Antologia », 1 giugno 1888, p. 397.

ma visita dei Reali. « Quando i Sovrani ritorneranno qui — scriveva pure il 14 maggio — in occasione del Centenario, presenteremo alla Regina Margherita un mazzo di *non ti scordar di me* con nastro bianco con le parole in oro *Trento-Trieste*. Il nastro con le parole è già pronto, perchè s'aveva da darlo nei giorni passati, ma poi non abbiamo fatto in tempo ». E lietamente nella stessa lettera narra che il Comitato dei professori aveva deliberato — dietro proposta della « Giovanni Prati » d'invitare alle feste del Centenario anche il « Pro Patria » e che in quell'occasione al Bertolini, deputato di Trento, che probabilmente sarebbe intervenuto, si voleva offrire un banchetto, ma che mancava il denaro.

Non importerà, a chiarir l'animo di Guido in quei giorni, che io non ricordi se il banchetto si sia effettuato o se il denaro necessario sia stato raccolto, come non sarebbe importante per il mio assunto — se anche ne avessi la possibilità — l'accompagnare via via l'austero goriziano nella sua probabile partecipazione al giocondo corteo per l'arrivo degli studenti forestieri o ad altre manifestazioni di spensierata gaiezza ed alla parte più solenne delle feste.

Mi è caro tuttavia pensare che anche gli occhi suoi, come i miei, abbiano assistito all'omaggio tributato alla più antica sede degli studi ed all'Italia dai professori, solennemente togati, di novantacinque università straniere e di oltre cinquanta Accademie, accompagnati da mazzieri e valletti recanti doni, e primi in un interminabile pittoresco corteo di professori e di studenti d'Italia e d'ogni paese, cui aggiungevano vivace letizia i berretti variopinti ed i caratteristici costumi, e di ex-Ministri della Pubblica Istruzione e della plenaria rappresentanza dell'Università di Bologna, preceduta dall'artistico ammirevole gonfalone inaugurato in quel giorno.

E caro soprattutto mi è pensare che, mentre Giosue Carducci nel meraviglioso quadro trionfale dell'Archiginnasio al conspetto dei

Reali e di tanta nobiltà d'ingegni esaltava i fasti della nostra storia e dello Studio di Bologna, fosse là anch'egli per un godimento così alto da non potersi ripeter l'uguale nè per lui, nè per noi, nè per altri mai.

Ma nella rievocazione la lieta folla dei ricordi è velata e turbata dall'angoscioso pensiero che un crudele destino abbia voluto insidiare con una breve gioia la vita di Guido e far sì ch'egli venisse meno ad un solo dei proponimenti espressi nell'ultima lettera in quei giorni di festa, a quello cioè di recarsi in luglio con la famiglia a Levico per trascorrervi il periodo delle vacanze.

Aimè, il 29 giugno non era più tra i viventi.

Giacque vinto — si disse — da complicazioni di un'insolazione che pochi giorni innanzi, nella piena floridezza della salute e nell'entusiastica partecipazione ad una delle più liete ore delle feste, l'aveva colpito.

Gli fu supremo conforto, nell'imminenza della fine, il bacio degli adorati genitori, accorsi desolatamente al suo capezzale. E dolce premio, più che conforto, nella ormai rassegnata attesa, gli dovè sembrare il saluto che volle porgergli, teneramente chinandosi su quel letto di morte, Aurelio Saffi. La famiglia e la patria, impersonata nella cara e buona immagine paterna del glorioso vecchio, gli furono accanto, quasi rispondessero concordi al segreto richiamo del suo cuore, per l'estremo commiato.

E quelle stesse vie, che avevano risuonato dei canti e dei clamori e delle festose grida di una felice folla giovanile, videro la sera del 30 giugno un gruppo numeroso degli stessi giovani seguire in mesto silenzio la salma d'uno dei migliori e più amati compagni. Un breve avviso nella cronaca del *Carlino* aveva invitato gli studenti ad accompagnare alla stazione la salma di « Morpurgo Guido, diligente e buono, studente del secondo anno di medicina... ». E nel *Carlino* del 1° luglio si dava notizia, con un po' meno di reticenza, della solennità con cui si erano svolti i funerali cui ave-

vano partecipato, con parecchi professori, tutti gli studenti presenti ancora a Bologna e dai quali era stata deposta sul feretro una corona con nastro dai colori nazionali, «che il Morpurgo amò tanto», accanto al suo berretto rosso di studente di medicina. Alla stazione, donde la salma doveva essere trasportata nella natia Gorizia, «lo studente Achille Levi, amico intimo dell'estinto — narrava il *Carlino* — con voce rotta dalla commozione ne ricordò degnamente le doti e il caldo affetto alla madre patria, cui desiderò ardentemente di vedere congiunta con ogni terra italiana la sua Gorizia...». Ed un'affettuosa necrologia apparve nello stesso giornale, scritta da Salvatore Cusin, amico e collaboratore di Guido, del quale esaltava la «passione ardente» per la patria, ricordando anch'egli come «l'unico sogno della sua esistenza era di poter vedere un giorno la sua città nativa unita alla comune madre, l'Italia». Giunta la salma a Gorizia, fu necessario un particolare permesso dell'Autorità politica perchè il nastro tricolore potesse essere deposto sulla tomba. Travolta poi questa e distrutta dai bombardamenti, un'altra ne fu eretta che esiste tuttora e sulla quale si leggono, in un'epigrafe uguale a quella che era sulla pietra distrutta, fra l'altre le parole «caldo d'amor di patria».

Non una parola, nei giornali, che ricordasse com'egli aveva fondata quella «Giovanni Prati» ch'era divenuta quasi lo scopo della sua esistenza. Si tacque di ciò nella stampa così come — per ovvia necessità — nell'epigrafe. Della menzione che certamente ne fu fatta da Achille Levi, come di ciò che avrebbe voluto dire il Cusin non doveva — mi par lecito pensarlo — apparir traccia pubblicamente, forse per evitare pericolosi incidenti all'arrivo della salma oltre il confine. Ma la lacuna è tanto più da notare in quanto vale a spiegar maggiormente come le benemerienze del giovane goriziano siano rimaste pressochè ignorate o fraintese.

Quando sia avvenuto lo scioglimento della «Giovanni Prati» non saprei affermare con dati sicuri: certamente era ancora viva ed operante il 19 dicembre 1888, quando apparve un manifesto, pubblicato dalla Direzione del Gruppo bolognese e riprodotto nel *Carlino*, per commemorare l'anniversario del sacrificio di Oberdan, ricorrente l'indomani. Se si pensi che la prima riunione del Comitato promotore della «Dante», definitivamente costituito, avvenne il 25 marzo 1889 e che il 23 maggio succedette a quello il Comitato di Presidenza, si può senz'altro ritenere che la «Giovanni Prati», certamente assorbita poi dalla «Dante», abbia oltrepassato, sia pur di poco, con la sua attività la soglia del 1889. Ciò che sicuramente si può affermare è che, se così avverso non gli fosse stato il destino, Guido Morpurgo avrebbe aderito con entusiasmo alla nuova Associazione, che sorgeva sotto gli auspici più lieti lanciando gli stessi ideali suoi verso più ampi orizzonti. Non altrimenti aderì Aurelio Saffi con una nobile lettera scritta il 20 luglio 1889 (1).

Così, fra la caligine di tempi nei quali era ancora temerario figgere lo sguardo al confine sacro segnato dall'esule fiorentino, brillò per breve ora, nel nome dell'esule poeta di Dasindo, l'idea di Guido Morpurgo, fatta da lui creatura viva.

Così rivisse ella, sostanzialmente immutata, nella creatura nata dal tenace volere di Giacomo Venezian, e vivrà finchè vivano e palpitino oltre il riconquistato confine una lingua italiana ed un pensiero italiano da coltivare ed un cuore di italiano da amare e proteggere, nel nome di Dante, che a Trento *parve aspettare* ed ora benedice, propiziatore di gloria alla patria rinnovellata.

ROBERTO DEL VECCHIO

(Il lavoro pervenne alla Direzione il 30 giugno 1935).

(1) *Ricordi e Scritti*, vol. XIV, p. 254.